

Divinità femminili e dialogo

di Sergio De Carli

La dimensione spirituale nell'induismo si è venuta precisando, nel corso dei secoli e dei millenni, soprattutto attraverso le divinità femminili, con i riti e i culti connessi. Nella religione originaria indù, quella dei *Veda*, queste divinità femminili apparivano come repliche di sesso opposto delle divinità maschili, mancando a esse qualità e caratteristiche specifiche, capaci di distinguerle rispetto ai mariti, come la fertilità o l'amore piuttosto che la guerra.

È nel tempo della classicità indù, caratterizzata dai due grandi poemi epici, il *Ramayana* e il *Mahabharata* (di cui si è già detto in un precedente articolo), che la figura femminile emerge con forza, per poi esplodere nella produzione dei *Tantra*, quell'insieme di testi dell'VIII e IX secolo che si occupano della disciplina dello spirito e di come ottenere poteri magici, e che è diffuso soprattutto in Kashmir, Bengala e Nepal. Le traduzioni in lingua tamil hanno consentito loro di espandersi anche nel Sud dell'India. Spesso, questi testi, prendono la forma di un dialogo tra Siva e la Dea.

Le divinità femminili

Diverse sono le divinità femminili presenti nell'induismo: ricordiamo Parvati, che può intercedere presso Siva; Burga, la potente dea guerriera; Santoshi Ma, che porta pace nella casa; oppure la famosa Kali, la madre terribile.

L'unica grande Devi, considerata da molti salvatrice e guida, è celebrata come grande madre e rifugio, protettrice ma anche distruttrice divina. La sua figura infrange l'immagine brahmanica della donna che è moglie rispettosa: è bella e aggressiva, per niente arrendevole, beve vino ed è indipendente. In una narrazione un poco diversa, dalla sua fronte arrabbiata spunta la tremenda Kali, ornata spesso di teschi e grondante sangue dalle cinquanta teste mozzate che le ornano il collo. Quest'ultima figura – come spesso accade in India – è però ambivalente: portatrice di morte ma anche di vita.

Maschile e femminile nell'induismo

Nei *Tantra* (testi dell'VIII e IX secolo) vengono date indicazioni per ottenere l'identificazione interiore con quell'energia simboleggiata dalla *sakti* (potenza creatrice), che è presente in ogni uomo e che attende di essere risvegliata per giungere alla liberazione dalla prigionia del ciclo della nascita e della morte che si ripete continuamente nella vita dell'uomo. Quando il principio creatore, Siva, si congiunge con la potenza creatrice, *sakti*, si ottiene – finalmente per le persone – la liberazione. In questo modo si ottiene l'identificazione con l'ideale vedico che prevede la trasformazione di se stesso in persona divina: da uomo, essere imperfetto, a identificazione con la perfezione divina. Tutto ciò è possibile se, attraverso la morte, si procede oltre la distinzione dell'uomo e della donna, del maschio e della femmina, verso una condizione di neutro androginismo che consente di raffigurare Siva come mezzo uomo e mezza donna.

Induismo, intreccio di complessità

Quanto si è detto sino ad ora consente di affermare che la complessità dell'induismo comprende anche la distinzione maschile e femminile, intrecciato con l'altra differenziazione tra spirituale e reale. Certo, intreccio non facile da intendere e (soprattutto) da spiegare, ma intreccio fondamentale per capire l'altra grande complessità con la quale ogni giorno – sia in Oriente e sia in Occidente – ci si deve misurare: l'essere umano che da decine di millenni vive la propria esistenza sulla terra, conquistando ogni giorno maggiore coscienza del proprio vivere secondo i dettami della coscienza e del cuore, della ragione e delle emozioni, della logica e del sentimento.

Mi conosco e quindi dialogo

Anche da lontano – in Occidente, rispetto al lontano Oriente – dopo aver ben compreso, possiamo raccogliere indicazioni per capire chi siamo, da dove veniamo e verso dove andiamo. Rimane, certo, l'esigenza di operare il confronto a partire da una precisa identità: solo se so chi sono, posso dialogare con chi è diverso da me. E posso capirmi meglio e capire meglio chi è diverso da me.

Se invece ci si apre al confronto senza riferimenti, i risultati ottenuti sono spesso fonte e causa di confusione incredibile, quando non di scelte senza senso. Dialogare è possibile quando si evita di imporre (in modo evidente, oppure anche subdolo) il proprio pensiero e le proprie opinioni, e quando ciascuno dei dialoganti è messo nella condizione di esprimersi per quello che è. Ciò significa essere coscienti di chi siamo, dei valori che guidano la vita e le danno un senso.

Il confronto con chi è diverso, affascinante o sconcertante che sia, è fondamentale per essere se stessi: ma ciò non può significare cancellarsi per essere bravi e buoni. Buoni e bravi sì, ma non stupidi. E rinunciare ad essere se stessi comporta l'essere stupidi: privarsi della propria personalità equivale infatti a cancellarsi di fronte agli altri. Anche se gli altri rimandano a quel mondo affascinante quale è l'Oriente estremo con le sue religioni.